

La donna in montagna

«Anche voi, dunque, alpinista, signorina Pietrasanta?»

«In aspirazione, almeno... Del resto il corredo che vedete qui attorno parla assai chiaro».

«Già: scarpe chiodate, calzettoni, maglia, pantaloni, giacca da sport...»

«E... perché, amico, di grazia, codesto risolino?»

«Oh, nulla, non è nulla!»

«Non è nulla, sì, perché, ecco, codesto risolino vostro ormai non infiora altro che un luogo comune».

«Sarebbe come dire?»

«Lo sapete, ma ve lo dico lo stesso. Vi ronza per la testa una questione di femminismo».

«Pro o contra, secondo voi?»

«E me lo chiedete?»

«Potrei tagliar corto domandandovi, alla mia volta, se mi giudicate così ingenuo da far dell'antifemminismo in pieno... Novecento. Ma in realtà quella che io sollevo è veramente una questione femministica, che muove da un punto il quale interessa moltissimo il sesso vostro gentile».

«Ci siamo... Or via, dite pur su».

«Convenite voi meco che tutto quanto si pensa della donna ne' suoi confronti con l'uomo, poggi su un criterio di differenza che distingue fra loro i due sessi e ne determini, quindi, i mutui compiti specifici?»

«Posso, in massima, convenire, in questo, con voi».

«Sta bene. Credete del pari che in tali differenze abbia una sua parte anche l'abito esteriore?»

«E come no? La storia della moda, dai primordi fino a noi, non appena si esca dai vestimenti più rudimentali, è lì a dimostrarlo. Concedete, però, ch'io vi prevenga dicendo come da essa non si possa inferire che un criterio vero di grazia abbia sempre guidata la scelta nell'ideare i costumi della donna. Senza risalir troppo nel corso dei tempi, vorrei ricordarvi certe gonne a guardinfante e a panier e certi cappellini a sghimbescio, posati, come uccelli di passo, su certe pettinature piramidali, che dominarono nel Settecento e anche nel primo Ottocento. E, tuttavia, mariti e cicisbei, per ammirare e amare le loro donne, dovevano passare di lì, e passavano, o rassegnati o contenti, anche forse perché, come scriveva quell'Abate poeta e galante corteggiatore che mi fecero studiare nella scuola, l'eccesso voluminoso e sgraziato della gonna dava maggior risalto al sorgere delle "delicate forme sul fianco", né "l'immenso velo" avvolgente le belle persone impediva di contemplare le grazie delle parti superiori».

«Già; il Parini – poiché quel poeta era lui – da vero raffinato buongustaio, saltava senz'altro le parti ingombranti e inviluppate e andava difilato con gli occhi a ciò che si poteva vedere. Con ciò egli correggeva da parte sua gli eccessi della moda deformatrice e implicitamente invitava a modificarla nel fatto. Comunque anche quelle fogge, pur nella loro goffaggine, erano dai signori uomini accettate. Ci fu, anzi, un altro poeta, venuto dopo il cantore del Giorno, ma in tempo per veder quelle mode, il Leopardi...»

«Toccaferro! Toccaferro!»

«Niente paura, signorina! Il Leopardi non è poi quel gran menagramo che si possa e si voglia comunemente

pensare. Egli, come certi mariti gelosi fan della moglie, trattò male la vita forse più per eccesso d'amore che per reale disprezzo... Tant'è vero che fu curioso osservatore d'ogni sua anche menoma cosa, e vi scoperse tanti inospettati "perché", come fece anche riguardo all'uso dei vestimenti, cavandone quasi una filosofia...»

«Oh bella! E che cosa ha detto?»

«Ha detto, press'a poco, che l'uso di avvolger negli abiti le persone, aguzzando in noi l'istinto curioso della bellezza naturale, stimola e affina il nostro senso, lo svolge in sentimento, lo esalta in idealità, coopera, in altre parole, al formarsi della passione amorosa in tutte le sue più complesse potenze».

«Nientemeno! E pure, a ripensarci, può esser vero. Ma a che tende codesto vostro discorso?»

«Tende, un po' per le lunghe, a conchiudere che se anche, come voi dite, non sempre un vero criterio di grazia ispira la scelta dei costumi femminili, la donna non abdica perciò alla propria dolce sovranità; che, se la moda non sia proprio del tutto deforme o grottesca, lascia pur sempre adito a riconoscer la grazia, e che questa può persino avvantaggiarsi anche d'un costume che sembri contrastarle. Non avete mai notato come più nitida e fresca appaia la scorza della castagna bruna, intravista per lo spaccato del suo cardo spinoso?»

«Ehi, là! Non solo voi vi ponete dalla mia parte, ma mi difendete con un eccesso che potrebbe anche essere una pigliata in...»

«Smetto subito e vengo alla distinzione. E la distinzione sta in ciò: che il costume della donna sia pur quale si voglia, purché rimanga femminile, non ingeneri confusione di attributo, che eclissi l'indole muliebre ai nostri occhi rispettosi del suo fascino...»

«Dalla direzione del vostro sguardo, che viene a cadere sui pantaloni aspettanti d'essere infilati da me, comprendo qual sia l'oggetto più immediato delle vostre preoccupazioni. Di fatto, a voler essere schietti, né il berrettone, né il giubbone di lana, sono poi così antimuliebri da meritare il biasimo vostro assoluto, tanto più in quanto un po' d'arte e un po' di civetteria possono benissimo venirli adattando alle esigenze delle linee nostre. Rimangono, un po' ostili, gli scarponi, non solo perché ingrossino il piede, ma, anche, e più, perché lo appesantiscono con pregiudizio della sua sia pur robusta sveltezza; e rimangono, veramente contrari alle ragioni del sesso, questi benedetti pantaloni... ma, via, caro mio signor uomo, confessatelo, sarebbe proprio questo il primo caso di una donna che porti calzoni in cospetto del compagno suo?»

«Mi piace il giuoco, e ne accetto tutte le battute. La donna in calzoni... allegorici? Io non ho che da accettarla, tanto essa, da Eva in poi, si è affermata potente in ogni contingenza della vita. Ma, scusate: mentre mi ispira un senso di ammirata e tenera soggezione una donna che stia di fronte al suo uomo in tutta la propria femminilità, compresa quella dell'abito, e lo vinca con l'energia o con la dolcezza, resistendo o abbandonandosi, comandando od obbedendo, la medesima mi farebbe ridere se innanzi al calzonato avversario si piantasse infilata pur essa in un paio di pantaloni e stivali a perorare o ad imporre la sua causa. Ma, via! noi andiamo saggiandoci su questioni non essenziali. Si sa bene che codesto vostro costume non è che un travestimento provvisorio e che, se noi uomini di buon senso – perdonatemi la immodesta ammissione – sembriamo preoccuparcene, non tanto siamo mossi da ragioni di estetica personale, quanto da più sostanziale e penetrante timore. Noi siamo convinti che, alla fin fine,

anche l'abito acquista un po' della natura di colui che lo porta e, quasi, si riplasma sulla persona a cui s'adatta, e ne desume con le movenze e le pieghe, la propria nuova struttura. Ma, ci domandiamo noi, è così anche nel riguardo di quegli esercizi e di quelle attitudini che l'abito sottintende ed impone e che la donna si è ora venuta assumendo con tanto svariato eclettismo e pertinace assiduità? Non rimane per avventura troppo staccata dalla naturale costituzione della donna l'indole di questa atletica nuova a cui essa si applica così largamente oggidi?»

«Ed io rispondo, alla mia volta, con una domanda. È poi, questa, una così gran novità? Non sono uno sport pacificamente da gran tempo concesso e riconosciuto alla donna l'equitazione, il nuoto, il podismo? Le due prime di queste forme sono ormai così inerenti alla stessa estetica femminile, da entrare armonicamente nella nostra quotidiana concezione. Ma la terza: quel camminare e camminare su strada per chilometri e ore sfilanti in itinerari interminabili, entro abbigliamenti sgraziati non men dei nostri, e anche più; con l'aggravante del colmo sacco incombente per intere giornate sulle schiene; col collo proteso e inturgidito dallo sforzo continuato; col seno e il volto e le braccia arrossati fino alla congestione, si confà forse, tutto questo, alla nostra grazia muliebre? L'alpinismo, se mai, distribuisce di più, nel tempo, per le sue stesse esigenze, l'applicazione delle energie; impone, sì, uno sforzo, ma disciplinato, raccolto, composto, quasi, in una sua sobrietà dalla natura stessa degli elementi sopra cui si esercita; riesce, talvolta, a una certa eleganza plastica di movenze che lo fa somigliare ad un nuoto. Sorridete? E pure il paradosso non è poi tanto... paradossale. Ascendere, appigliarsi ai rilievi delle rocce, mandando avanti le mani ai tentacoli e agli approcci, piegando, su quell'appoggio, le braccia e,

dietro ad esse, spingendo in su la persona con un consensuale piegar delle ginocchia, non è questa una manovra come di persona che nuoti all'insù? Comunque, l'esercizio dell'alpinismo, ne' suoi tratti e momenti più acuti, si svolge in atmosfera di eccezione, con pochi testimoni d'intorno, e anch'essi impegnati nella faccenda, tra la sola curiosità di qualche roccia che aggrotta, burbera, il ciglio o di qualche immacolato pinnacolo che commenta l'insolito fatto con un riso di luce nel sole».

«Be'! Lasciamo là questo argomento del "fisico", e veniamo al "morale". È proprio l'alpinismo, con le sue esigenze di forza, di coraggio e, spesso, di temerità; è proprio l'alpinismo, che, per usare una parola vostra, tanto sovente si svolge in un'atmosfera di eccezione, è proprio esso lo sport più corrispondente a ciò che noi vediamo, sentiamo, desideriamo nella donna, quasi a integrazione antitetica – se posso dire così – delle nostre maschili qualità?»

«Confesso che questo è, fuor di dubbio, un argomento di quelli che si dicono essenziali, un argomento assai grave. Ma procuriamo, amico mio, di non appesantirlo di più. E pronunciamo subito una pregiudiziale che sgombri a priori molte obiezioni. Credete voi che, coi tempi che corrono, col rapido modificarsi e, spesso, invertirsi dei rapporti sociali, delle condizioni e concezioni del vivere, delle nostre conseguenti opinioni e valutazioni morali e intellettuali, coll'irrompere e col dilagare della umanità per territori nuovi di natura, fra sensazioni e curiosità e fomenti impensati di vita, si possano mantener precise le distinzioni d'un tempo, o moderare a nostra voglia le concessioni? Già: da una parte la montagna, irta, ossuta, precipita per dirupi a strapiombo o per lubriche lastre ghiacciate... Dall'altra la donna, creatura di dolcezza e di grazia, nata per le cure della casa, per le ragioni più intime della vita... Noi donne

non possiamo essere che sinceramente riconoscenti d'una simile preoccupazione, che tocca quanto in noi è di più profondamente, di più caramente nostro. Ma hanno pure la loro forza i richiami che ci vengono dalle cose, gli inviti onde la natura, per le finestre aperte, ci raggiunge nel nostro soave dominio allettandoci al grande e al bello de' suoi regni meravigliosi... Noi siamo la grazia: lo so. Ma, per carità, che questa grazia non diventi la nostra croce, e non si armi, per essere difesa, delle facili ironie mascholine».

«Lungi da me qualsiasi simile intenzione».

«Mah! Non si sa mai. Spesso l'ironia può nascere anche senza intenzione. L'abate Henry, appassionato alpinista, vivace e fine scrittore, in più pagine pervase di schietto umorismo, narrò, or non è molto, d'aver portato sulla vetta del Gran Paradiso un asino, il quale se la cavò con assai dignità e disinvoltura. Quello stesso abate, in una conferenza, a cui ricordo d'aver assistito, secondando il gusto comune e forse un po' egoistico dell'uomo, volle inibito o limitato il regno dell'alto alla donna. Così che, sia detto senza voler mancare di rispetto al sesso cui mi onoro di appartenere, egli è contrario a che esili piedi femminei calchino le cime dove posò recalcitrando le quattro zampe il suo "Cagliostro". Fuor di scherzo, l'abate Henry, da perfetto gentiluomo, ricorse ad uno squisito paragone di cui io, come donna, lo ringrazio... E del quale, mi pare, non potrebbero altrettanto ringraziarlo i signori alpinisti uomini! Per lui le donne son fiori, al solito, delicati, e debbono, per questo, vivere tra gli abitati, presso le flore delle pianure e delle colline, arrivare anche, se si vuole, fin dove alligni la prima, più comune vegetazione dei monti, ma non arrischiarsi più oltre. Sugli estesi ghiacciai, sulle rocce ardite, non c'è posto per i fiori... Al paragone, così ben trovato, potrei opporre che, se mancano alle alte montagne le fiorite delle

zone più basse, io rammento che una volta, nel Gruppo del Rosa, dopo un'aspra salita per rocce brulle e per ghiaccio, al mio sboccar sulla vetta – ed ero oltre i quattro mila metri – vidi, abbarbicato al sasso, un cespito di muschio in fiore. Le piccole corolle spiccavano di sul verde intenso, e mettevano una nota gentile nel duro grigiore della petraia ignuda».

«Avete citata l'opinione dell'abate Henry, che, dunque, sarebbe contraria alla vostra tesi per amore della grazia femminile. Ora, in generale, qual vi sembra la disposizione dell'altro sesso verso la... espansione alpinistica della donna?»

«Ve lo dico subito: non sempre favorevole. Ho qui la lettera d'un mio giovane amico, capitano di marina, di cui ricevetti la visita, in un albergo rifugio, durante uno de' miei soggiorni più recenti sull'alpe. Egli mi ripete la meraviglia provata udendomi descrivere le ascensioni da me compiute in quella regione, che pure non avevano nulla di straordinario e vedendomi scalare una parete di roccia sorgente in vista dell'alberghetto alpino. "Tornato al mio mare – dice press'a poco il mio amico navigatore – in un giorno di rotta tranquilla, ricordai le alte montagne e la 'signorina' che, conosciuta tra i passeggeri d'una crociera turistica, rividi in un aspetto così assolutamente impen-sato. Ora – continua egli – in una donna, codesta passione per la sfida non la capisco: a me non pare che sia della donna il godimento d'una vittoria. La vittoria è dell'uomo. Nella vita, attraverso le sue molteplici espressioni, la donna rappresenta l'essere vinto. Solamente in questo, che è insito nella sua natura, essa diviene felicemente passionale. L'originalità può renderla strana e interessante: ma il prolungato interesse che ella desta si stanca di se medesimo, distrugge il fascino suscitato se al momento opportuno

non sa di nuovo dar luogo al dominio della femminilità”».

«Il marinaio allarga dunque e, anche, approfondisce la pregiudiziale dell'abate Henry, perseguendo e penetrando di più questo motivo della femminilità».

«Altri, nello stesso ambito alpinistico, sembrano quasi gelosi di questa invasione della donna in un regno che essi presumono riserbato a sé soli. Si direbbe che temano di essere superati in forza e in destrezza da noi e che l'affermarsi del sesso così detto debole debba svalutare l'importanza delle loro imprese e vittorie. Or certo la donna in montagna, di fronte alla fatica e al pericolo, deve foggarsi una sua energica e calma personalità, bastare a se stessa, virilizzare, diciamolo pure, le proprie facoltà».

«Fare, appunto, quel che gli oppositori testé citati lamentano...»

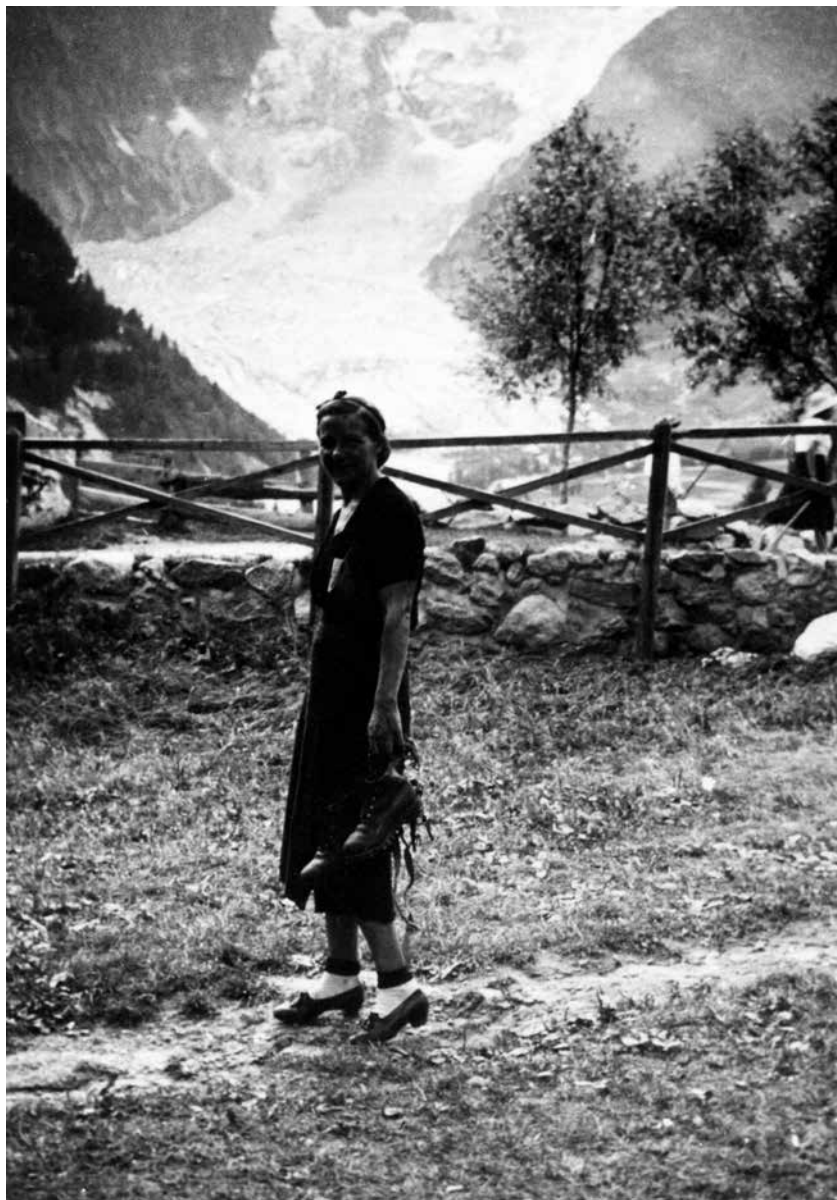
«Ma che altri, invece, accettano con piena adesione. L'atteggiamento, infatti, degli alpinisti uomini verso la nuova competitorice, è, nella grande maggioranza dei casi, quello di una solidarietà assoluta, di una vera alleanza alla conquista delle mete comuni, di una mutua compensazione dei caratteri e delle doti particolari. Niente gelosie, niente riserve, confronti, esclusioni e distinzioni sofistiche. Mi diceva un valoroso alpinista che la stessa comunità dell'impresa e la vicinanza immediata che essa comporta, mentre possono, in un certo senso, parificare e unificare le diverse facoltà dei due sessi, danno poi rilievo, momento per momento e nella somma delle impressioni, alle intrinseche diversità. L'uomo alpinista – egli soggiungeva – che pur vede la propria compagna temprata alle sue stesse energie, pronta ai medesimi gesti e ai medesimi movimenti, avverte la novità che gli vien presso, nella piccola mano che afferra con forza aggraziata l'appiglio, nel corpo che si snoda flessuoso lungo l'accidentata parete, nei capelli disordinati dal vento, nel grido della

voce che squilla acuta a richiamo o a vittoria da un ciglione o da un culmine, in quella più viva ansietà e quasi ingenuità d'espressione che, ad ogni termine raggiunto, traspira dal volto e da tutto l'essere dell'ospite insolita, nel cospetto dei panorami divini. Non è a dire – continuava il cavalleresco camerata – l'effetto spirituale che in una comitiva d'alpinisti produce la presenza di una donna. Quando in una cordata c'è una donna, i giovani diventano più cortesi, più prudenti e, insieme, più arditi. Nei momenti d'incertezza il fine intuito di lei e anche, perché no? la sua incoscienza medesima, li spingono a proseguire, superando il breve abbattimento... Ciò diceva il cortese alpinista. Quanto a me, senza voler assumere la posizione di parte in causa e di patrona della difesa, credo di potere con sincerità e candore affermare che tutte le cose dette da lui, noi, donne alpiniste, le sentiamo, le vediamo quasi per intuizione e che, se il forte esercizio della montagna può anche togliere qualche morbidezza ai contorni del nostro carattere, in compenso quante pose di meno, quanta maggiore semplicità, qual più profonda e raccolta e silenziosa comprensione di vita! Si parla tanto della delicatezza e della grazia femminile... Ma che proprio, anche in collina, anche in pianura, anche in città, anche in casa, la vita delle donne sia solo un tessuto di morbide lane e di delicatissime sete? Mi pare ingenuo insistere su ciò. Si sa bene da che parte, spesso, troppo spesso, nelle contrarietà della vita, stiano la vera battaglia e la vittoria vera. E allora? E allora combineremo la faccenda in questi termini: come la vita della donna è una naturale gentilezza visitata spesso dalla necessità della forza, così la montagna è una forza che può essere benissimo visitata dalla gentilezza muliebre. Io mi guarderei bene dal credere e dal proclamare che per formare la donna occorre che ella faccia dell'alpinismo. Rimanga e ami e goda e soffra e combatta dove è. La sua mis-

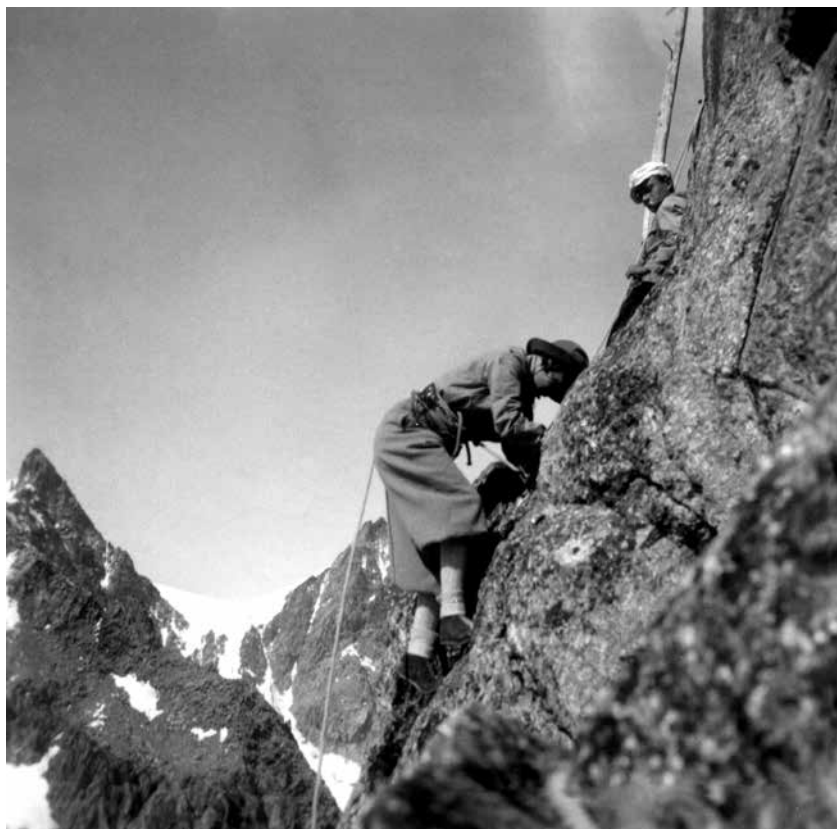
sione rimarrà intera anche lì. Ma se qualcosa, in ambiente d'eccezione, può esserci che, pure straniandola per poco di lì, non offenda essenzialmente la sua natura e collimi con le stesse funzioni a cui può chiamarla la vita, perché le impediremmo la via?»

«D'accordo, in complesso, d'accordo. Soggiungerò, da persona pratica, il riflesso che l'usanza ormai c'è, e si radica e si diffonde vittoriosamente. E allora, meglio che contrastarla, può essere bene accettarla per isvolgerne tutti i possibili vantaggi, per introdurvi quelle correzioni che solo l'uso suggerisce e facilita, perché la donna riesca anche in tal campo a essere *lei*, sempre più e sempre meglio, il che è, alla fine, il punto vero a cui mirava il mio discorso».

«... e che dipende, aggiungo io, da un essere che non può fallire allo scopo, cioè dalla donna medesima che, sia pure passando per prove al momento diverse dalla natura sua, non può non riaffermarla prima o dopo, diffondendo entro l'ambito nuovo le antiche sue qualità».



A Entrèves (agosto 1935).



Parete Est dell'Aiguille de la Brenva con il Père Eternel.